

Digital Divide e Povertà

di

Guido Saraceni*

SOMMARIO: 1. Introduzione; 2. La povertà nelle radici della cultura europea; 2. Il Digital Divide; 3. Povertà e opulenza. Una provocazione intellettuale; 4. Conclusioni.

"Povertate, via sicura, non ha lite ne rancura;
de latron non ha paura, né de nulla tempestate...
Povertate è nulla avere e nulla cosa puoi volere,
e omne cosa possedere en spirito de libertate"

JACOPONE DA TODI

"La comunità open source è il supporto tecnologico per la rivoluzione"

WILL DOHERTY

1. Introduzione.

La povertà rappresenta un tema filosofico di primissimo piano che attiva un gioco infinito di specchi riflessi con altri concetti non meno interessanti e problematici, senza alcuna pretesa di completezza - o di organizzazione gerarchica - proverò di seguito ad elencarne alcuni: la carità, l'emarginazione, la debolezza, l'accoglienza... e quindi, l'eguaglianza, la solidarietà, la giustizia sociale, la solitudine... Inoltre, riflettendo sulla povertà guadagniamo una prospettiva elettiva da cui considerare l'epoca che stiamo vivendo, possiamo analizzarne le debolezze e metterne a fuoco le principali storture. È come se lo "scandaloso tema" della povertà offrisse una cartina di tornasole grazie alla quale mettere alla prova la società post-moderna, l'argomento che, più di altri, ne mostra la costitutiva ambiguità, facendone detonare le contraddizioni implicite.

* Professore Associato di Filosofia del Diritto e di Informatica Giuridica presso l'Università degli studi di Teramo.

Consapevole del fatto che l'argomento presenta una struttura poliedrica e multidimensionale, in questo lavoro prenderò le mosse da una definizione di carattere generale di indigenza, ispirata dalle più antiche radici della cultura europea, per occuparmi, successivamente, di uno specifico aspetto della povertà che va sotto il nome di *digital divide*. Qualcuno potrebbe pensare che il divario digitale non rappresenti la dimensione più drammatica e dolorosa dell'essere poveri, perché non impedendo alle persone di (soprav)vivere, non potrebbe essere paragonato alla mancanza di pane o di acqua. Eppure, sotto molti e importanti punti di vista, la diseguaglianza nell'accesso alle nuove tecnologie - la carenza di mezzi, di connessioni e di informazioni - incide in maniera drammatica sulla vita dei cittadini, impedendo loro di godere pienamente dei diritti fondamentali - come, ad esempio, il diritto alla salute o il diritto al lavoro - e di partecipare attivamente alla vita democratica del proprio Paese.

2. La povertà nelle radici della cultura europea.

In linea di prima approssimazione, esistono due modi di intendere la povertà. Il primo è rozzo e strettamente materialistico. Seguendo questa linea interpretativa, "povero" è chi non ha un tetto sopra la testa, nulla da mangiare né da bere. Se la povertà si riducesse a questo - come spesso è accaduto e ancora oggi accade - essa rappresenterebbe *solo* ed esclusivamente un problema economico, per risolvere il quale bisognerebbe approntare una corretta strategia di sviluppo e di redistribuzione del reddito. Secondo altra - e a mio avviso più corretta - linea di pensiero, la povertà rappresenterebbe invece un tema dal carattere eminentemente *esistenziale*. Questa seconda prospettiva speculativa non intende in alcun modo negare la rilevanza dei beni materiali, ma al contrario suggerire che accanto alla mancanza di sostentamento esistano altre e altrettanto gravi forme della debolezza che rendono un uomo drammaticamente povero e quindi bisognoso di essere accolto e aiutato.

Proviamo a mettere questa seconda ipotesi alla prova della storia, facendo riferimento alle più antiche e profonde radici della cultura europea: la mitologia greca, la tradizione ebraica e la religione cristiana hanno sempre accomunato la condizione del povero a quella del reietto, del malato e dello straniero¹. Non è un caso se per i greci, gli ebrei e i cristiani, la divinità assumesse frequentemente le sembianze del povero, scendendo sulla terra travestita da viandante per controllare le reazioni degli esseri umani ed eventualmente punirne l'egoismo. A tal riguardo risulta parecchio significativa la storia di Filemone e Bauci che Ovidio racconta *ne Le Metamorfosi*; nell'Odissea leggiamo spesso che supplici e mendicanti devono essere rispettati e accolti, perché è Zeus a mandarli; mentre l'antico testamento ribadisce in più punti il dovere di rispettare e ospitare i bisognosi, basti pensare alla distruzione di Sodoma e Gomorra².

Pur avendo a disposizione un vocabolario sostanzialmente esiguo, il popolo eletto conosce molte e diverse sfumature lessicali per denotare la povertà: il termine *dal* significa "magro" e quindi "indigente", "debole", "bisognoso"; il termine *rash* indica colui il quale è al limite della sopravvivenza; il termine *mishken* - da cui deriverà il nostro "meschino" - fa chiaramente riferimento alla tristezza del povero; il termine *haser* definisce chi non ha di che vivere, mentre la radice *mwk* sta ad indicare colui il quale è "decaduto". Più di tutte queste

¹ Giustamente G. RAVASI rileva che l' *'anaw* "viene equiparato nella Bibbia a tutti coloro che sono sotto la diretta tutela divina: lo straniero, l'orfano, la vedova, l'affamato, il senzatetto e il nudo, figure prive di protezione giuridica sociale [...] il povero del evangelico - che, tra l'altro, comprende anche il peccatore, disprezzato, la donna e i bambini, quelli che sono denominati globalmente come "piccoli" (Mt 11,25-30) - è, certo, il debole e il sofferente ma è anche colui che si apre a Dio" (RAVASI, G., SOFRI, A., *Beati i poveri in spirito perché di essi è il regno dei cieli*, Linadu, Torino 2012, 3233; 44).

² La storia di Filemone e Bauci racconta che Zeus e Hermes si recarono in un villaggio della Frigia Minore e si finsero mendicanti per testare l'ospitalità degli abitanti, nessuno si degnò di accoglierli, tranne due umili e vecchi contadini che li fecero entrare in casa e condivisero con loro una frugale cena, fino a quando le divinità, ebre di vino, non decisero di rivelarsi e distruggere l'intero villaggio - non senza aver prima concesso una ricompensa alle uniche persone caritatevoli e ospitali che hanno avuto la fortuna di incontrare sul loro cammino. Per una lettura giusfilosofica di questo e degli altri elementi citati nel testo mi permetto di rimandare a SARACENI, G., *Ospitalità. Un dovere giuridico fondamentale*, Milano 2012,

parole, risultano tuttavia interessanti due termini simili- 'anî e 'anaw - che fondamentalmente esprimono il concetto di "piegarsi" o "essere piegato"³.

Queste parole indicano che il povero è costretto dal richiamo dello stomaco a chinarsi verso un altro essere umano. Al contrario, il ricco può facilmente cedere alla tentazione di rinchiudersi nella sua *torre dorata* per godere pienamente di quel benessere che tanto scandalizzava il giovane Lévinas, intento a descrivere le dinamiche esistenziali di possesso e godimento ne *Il Tempo e l'Altro*⁴. Per questo motivo, la povertà si presenta come una condizione esistenziale difficile e, al tempo stesso, privilegiata.

Anche la tradizione cristiana insiste sul rapporto tra povertà e santità, identificando nel povero il volto di Cristo. Come è stato giustamente affermato "la tesi che Cristo fosse presente nei poveri, in generale (idea ribadita da tanti predicatori del IV e V secolo), era [...] incentrata sull'ipotesi che, tra la folla anonima dei consueti mendicanti, era possibile imbattersi almeno in un accattone sotto le cui spoglie si celava lo stesso Cristo. L'immagine di un Salvatore che viveva nascosto tra i poveri era un tema del folklore comune a ebrei, cristiani e infine musulmani. La sua pari diffusione nel cristianesimo d'Oriente e d'Occidente riassumeva l'intera visione di una società messa alla prova da Dio non solo dall'alto - dalla volta celeste - ma anche dal basso, nelle file silenziose dei poveri tra le quali aleggiava la figura di Cristo"⁵.

Più esattamente, nei Vangeli troviamo due diverse descrizioni della povertà come *beatitudine*. Prendiamo le mosse dalla ricostruzione di Luca: a differenza di Matteo, egli colloca il discorso sulle beatitudini in un contesto ambientale pianeggiante - normalmente identificato con la Galilea. Inoltre, Luca attribuisce a Cristo parole particolarmente interessanti: prima di tutto perché nel suo racconto il Signore non parla *in generale* di coloro i quali saranno in

³ "Makáριοι hoi ptochoí... beati voi poveri", in RAVASI, G., SOFRI, A., *Beati i poveri in spirito perché di essi è il regno dei cieli*, Linadu, Torino 2012, 32.

⁴ Lévinas, E., *Il tempo e l'altro*, Il Nuovo Melangolo, Genova 2005.

⁵ BROWN, P., *Per la cruna di un ago: la ricchezza, la caduta di Roma e lo sviluppo del cristianesimo*, 350-550 d.C., Einaudi, Torino 2014, 707.

futuro felici, ma si rivolge direttamente alla folla che lo sta ascoltando - "Beati voi, poveri" - e poi perché si esprime al presente, dando ad intendere che la condizione in cui essi si trovano è *già ora* una condizione di beatitudine - "vostro è il regno di Dio".

Matteo colloca invece questo discorso su di una Montagna - da molti identificata con un colle che s'affaccia sul lago Tiberiade. Anche egli parla di una felicità che non deve essere necessariamente proiettata in un futuro utopico, ma è già completamente presente - "di essi è il regno dei cieli". Tuttavia, a differenza di Luca, riporta la frase in forma impersonale - "beati i poveri" non "beati *voi* poveri". Matteo non nomina Dio, ma in maniera più consona alla cultura giudaica preferisce utilizzare l'espressione "regno dei cieli". Soprattutto, egli fa seguire alla parola "poveri" una fondamentale precisazione "di spirito".

In Matteo, il discorso di Cristo ha quindi una portata chiaramente universale, mentre nelle parole di Luca riguarda i poveri che si trovano in un determinato luogo e momento. Detto in altre parole, Matteo attribuisce a Cristo una riflessione dalla portata essenzialmente speculativa e deontologica, mentre il Vangelo di Luca sembra dire: voi, poveri, afflitti, malati, che siete qui, voi, oggi, siete beati.

Non si tratta di una differenza da poco. Nel primo caso stiamo parlando di una condizione in cui si trovavano già, *de facto*, coloro i quali erano andati incontro a Cristo per chiedere aiuto, una condizione presente, oggettiva e materiale, come è oggettiva e materiale la povertà, la malattia, la solitudine. Nel secondo caso, la povertà rappresenta una condizione essenzialmente spirituale verso cui tutti devono tendere per essere beati. Volendo ricostruire la concezione evangelica della povertà non possiamo scegliere una di queste versioni: esse si trovano, sotto molti e importanti punti di vista, in rapporto di mutua e reciproca implicazione.

La religione cristiana, al pari di quella ebraica e della tradizione culturale greca, è quindi ben consapevole del fatto che il tema della povertà

coinvolge molte e delicate questioni esistenziali. In particolare, anche la concezione cristiana ribadisce che il tema non presenta una dimensione esclusivamente economica, sebbene l'indigenza ne rappresenti l'aspetto più evidente e semplice da cogliere. Povero è chiunque decida di essere umile, ponendosi, consapevolmente dalla parte degli ultimi; povero è chiunque venga marginalizzato ed escluso, a prescindere dalla quantità di denaro effettivamente a sua disposizione⁶. Se queste sono le basi, le radici, della cultura occidentale, vediamo ora quale nuova e provocatoria forma stia assumendo, nel XXI secolo, la povertà.

2. Il Digital Divide.

Con il termine "Digital Divide" si fa comunemente riferimento alla differenza che intercorre tra Paesi ricchi e Paesi poveri nell'accesso alle nuove tecnologie informazionali, ovvero, alla differente distribuzione di quelle tecnologie digitali che attualmente governano i processi planetari di formazione, archiviazione e diffusione della conoscenza. Un simile divario non riguarda solo la vergognosa sperequazione che separa Paesi ricchi e Paesi poveri dal punto di vista della produzione e della vendita di personal computer e di altri strumenti ad essi paragonabili - come, ad esempio, smartphone, smartwatch e tablet - ma anche e soprattutto la differenza che separa questi Paesi nell'accesso alla rete internet. Inoltre, dal punto di vista meramente culturale, il digital divide indica la disomogenea diffusione delle competenze necessarie per utilizzare al meglio delle proprie potenzialità gli strumenti informatici - evitando le tante trappole che affollano il web: dal phishing, al grooming ai più comuni virus⁷.

Sotto altro e diverso punto di vista, esso possiede una dimensione nazionale, rappresentando la linea di confine che, passando *all'interno* di un medesimo

⁶ Per questo motivo, la povertà rappresenta indubbiamente un problema di giustizia. Un problema nella sua essenza non eliminabile e non risolvibile, come non è possibile eliminare l'odio, la violenza, la discriminazione.

⁷ Sul punto, mi permetto di rimandare a AMATO MANGIAMELI, A. C. e SARACENI, G., *I reati informatici: principali figure criminose*, Giappichelli, Torino 2019.

Stato, divide i cittadini tra possessori e non possessori di computer, fruitori e non fruitori della rete internet, consapevoli e non consapevoli utenti di questi stessi servizi. In questo ultimo caso, con il termine *digital divide* si intende fare riferimento alla differenza che intercorre tra i maschi e le femmine, tra i diversamente abili e non, tra i giovani e i vecchi, tra i lavoratori e i disoccupati. Per questo motivo, nel corso degli ultimi venti anni siamo passati dalla scoperta *del* digital divide alla più completa e complicata analisi *dei* digital divide⁸.

Con riguardo alla sua genesi ed al suo sviluppo, il fenomeno sembrerebbe collegato ad una delle più pericolose tendenze dell'attuale sistema economico: la capacità di spingere verso il baratro chi si trova ai margini della società, premiando con sempre maggiore generosità chi ha avuto già successo. Detto in altre parole, l'attuale sistema economico mondiale sembra capace di incrementare contemporaneamente ricchezza e povertà, interconnessioni ed emarginazione. Questa odiosa sperequazione, lo sfruttamento di masse oceaniche di soggetti deboli da parte di una oligarchia di benestanti, non rappresenta di certo una caratteristica esclusiva della nostra epoca⁹, eppure, nell'epoca in cui stiamo vivendo la protervia del sistema capitalistico sembra aver raggiunto il suo culmine - tanto che alcuni

⁸ Per andare oltre la semplice distinzione binaria tra chi possiede e chi non possiede determinati oggetti o servizi - i cosiddetti *have* e *have nots*- risulta opportuno prendere in considerazione 1) la qualità dei mezzi tecnici a disposizione; 2) la competenza digitale 3) il sostegno di reti sociali, ovvero la possibilità di poter chiedere aiuto e informazioni da parenti o amici circa l'utilizzo delle nuove tecnologie 4) l'autonomia di uso, cioè il luogo di accesso e la possibilità di utilizzare Internet per i propri interessi personali 5) la gamma di attività che si intraprendono in Rete (SARTORI, L., *Il divario digitale. Internet e le nuove disuguaglianze sociali*, Bologna 2006, p. 40).

⁹ Con il consueto acume, JESÚS BALLESTEROS sottolinea come per un lunghissimo periodo storico, che va dalla rivoluzione industriale sino ad oggi, la forma più odiosa della violenza sia stata rappresentata dalla distribuzione "radicalmente ingiusta della ricchezza". Riprendendo una nota tesi weberiana, l'Autore rimarca come l'assenza di ogni remora morale nell'accumulo di ricchezze - e nel conseguente sfruttamento dei poveri - risulti strettamente connessa con la diffusione del principio calvinista per cui il successo in ambito lavorativo rappresenta una prova della predilezione divina (BALLESTEROS, J., *Repensar la paz*, Ediciones Internacionales Universitarias, Madrid, 2005, pp. 20 e ss.).

autori credono di poterne intravedere la imminente fine¹⁰. Non è del tutto privo di interesse che internet venga considerata da molti autori come uno degli strumenti al servizio del liberismo finanziario e, al tempo stesso, come il principale mezzo attraverso il quale sarà definitivamente sconfitto e superato questo stesso sistema.

Come è stato giustamente affermato, "la differenza tra coloro che hanno internet e coloro che non ce l'hanno aggiunge un'altra spaccatura cruciale alle fonti di diseguaglianza e esclusione sociale, in una complessa interazione che sembra accrescere il gap tra la promessa dell'età dell'informazione e la sua realtà senza speranza per molte persone del mondo"¹¹. A sostegno di questa tesi, Manuel Castells propone otto argomenti difficilmente confutabili: 1) la logica della connessione in rete e la portata globale della new economy favorisce l'estrema irregolarità dello sviluppo economico e sociale; 2) L'istruzione, l'informazione, la scienza e la tecnologia rappresentano fonti critiche della creazione di valore; 3) L'economia globale risulta strutturalmente esposta ai vortici di flussi finanziari che determinano repentini periodi di crisi, i quali, a loro volta, spingono verso i margini della società i più deboli, consentendo ai più ricchi di accrescere il proprio patrimonio; 4) Le nuove tecnologie informazionali svalutano la terra, eliminando l'agricoltura tradizionale - stanno quindi determinando un esodo rurale di dimensioni colossali; 5) I governi nazionali hanno perso via via potere a causa dei flussi globali di capitale e informazioni che, a loro volta, governano le istituzioni sovranazionali; 6) L'economia criminale globale sfrutta le nuove tecnologie per affermarsi e destabilizzare la società; 7) I governi soffrono di una crisi diffusa di legittimità; 8) I fenomeni sin qui elencati determinano guerre civili e banditismo su larga scala.

In tutti questi casi, la nascita della società in rete, che lo stesso Castells celebrava in un libro divenuto presto un classico, sembra rappresentare una

¹⁰ Si veda, a tal riguardo, RIFKIN, J., *La società a costo marginale zero. L'internet delle cose, l'ascesa del "Commons" collaborativo e l'eclissi del capitalismo*, Mondadori, Milano, 2015.

¹¹ CASTELLS, D., *Galassia internet*, Feltrinelli, Milano 2001, 231 e ss.

negatività, un elemento che collabora, assieme ad altri ed altrettanto deleteri fenomeni, alla parcellizzazione egoistica della società, favorendone la disintegrazione.

La tesi secondo la quale la diffusione di internet, unitamente al divario digitale che essa implica e suppone, amplificherebbe le diseguaglianze già esistenti all'interno di una società già fortemente polarizzata come la nostra, viene normalmente identificata come la tesi della *stratificazione*. Prendendo spunto dal cosiddetto "effetto S. Matteo"¹², questa tesi suppone che alcuni cittadini, trovandosi già in una condizione culturale e economica superiore rispetto al resto della popolazione, riuscirebbero a migliorare ulteriormente la propria condizione, capitalizzando e sfruttando pienamente le opportunità offerte dalla rete. In tal modo, il digital divide finirebbe per aumentare la distanza che separa i più avvantaggiati dalle fasce più deboli della popolazione.

Dal canto suo, Jeremy Rifkin sostiene che tanto il capitalismo quanto il socialismo siano necessariamente destinati a tramontare in una società sempre più improntata al paradigma collaborazionistico diffuso da Internet ed in particolare dall'avvento dei *commons*¹³. A sostegno di questa seconda

¹² L'espressione fa riferimento a Matteo 13,12 e 25,29 - "Poiché a chi ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza; a chi non ha, verrà tolto anche quello che ha" - sembra comprovata dagli studi di scienza delle reti compiuti da Barabàsi e in particolar modo dalla legge di potenza che l'autore individua e descrive (BARABÀSI, A. L., *Link. La nuova scienza delle reti*, Einaudi, Torino 2004). Si tratta in altre parole di un circolo virtuoso che interessa e privilegia chi già occupa posizioni elevate nella struttura sociale, favorendo così un allargarsi delle disparità nella dotazione individuale di capitale culturale [...] Quando infatti la diffusione di Internet avviene tra coloro che già detengono posizioni sociali e risorse più elevate e si combina all'«effetto S. Matteo», ci saranno maggiori probabilità che i meno privilegiati siano ancora esclusi dall'accesso a risorse migliori" (SARTORI, L., *Il divario digitale. Internet e le nuove disuguaglianze sociali*, Bologna 2006, pp. 43-44).

¹³ "Mentre il capitalismo di mercato si fonda sull'interesse personale ed è dominato dal guadagno materiale, il Commons sociale è animato da interessi collaborativi e da un profondo desiderio di collegarsi gli uni con gli altri e, appunto, condividere. Se il primo promuove diritti di proprietà, il caveat emptor e la ricerca di autonomia, il secondo favorisce l'innovazione open source, la trasparenza, la ricerca di aggregazione. Ciò che conferisce oggi al Commons maggiore rilievo che in qualsiasi altro momento della sua storia è che ora stiamo costruendo una piattaforma tecnologica globale ad alta tecnologia, le cui caratteristiche essenziali sono potenzialmente in grado di ottimizzare i valori e i principi operativi che animano quest'antica istituzione" (RIFKIN, J., *La società a costo*

tesi sarebbe possibile citare i molti e importanti studi che sociologi, filosofi e informatici hanno dedicato alla condivisione come paradigma strutturale della rete. In particolare, il protocollo *peer to peer*¹⁴, i software *open source*¹⁵ e la stessa architettura *end-to-end* sembrerebbero rappresentare ottime alternative all'egoismo competitivo tipico del capitalismo.

Le teorie di Rifkin vengono correttamente suffragate dalla ipotesi della *normalizzazione*. Secondo questa linea interpretativa l'accesso a Internet - e alle nuove tecnologie informazionali - seguirà necessariamente la stessa curva a S che caratterizza normalmente la diffusione di ogni nuova tecnologia: con il passare degli anni, le IT saranno sempre meno care, sempre più *user friendly* e sicure. Non è affatto detto che la diffusione di Internet debba necessariamente amplificare le differenze e le disuguaglianze sociali, anzi, potremmo ipotizzare che presto "anche i gruppi più lenti nell'adottare Internet, per scarse risorse economiche, culturali o sociali, avranno l'opportunità di recuperare il terreno perduto"¹⁶. A sua volta, questo livellamento tecnologico ne produrrà altri, lavorando come uno straordinario fattore di democrazia e di uguaglianza.

marginale zero. L'internet delle cose, l'ascesa del «commons» collaborativo e l'eclissi del capitalismo, Mondadori, Milano, 2015, p. 28).

¹⁴ "Il peer-to-peer è un network in cui il contenuto non è fornito da un singolo server centrale, ma da macchine equivalenti o "pari" collegate attraverso il network [...] nel senso ora descritto, era questa l'architettura dei computer originali di Internet: non c'era una serie di server centrali cui le macchine erano collegate; c'era invece una serie di protocolli e2e che consentivano di condividere dati tra le macchine" (LESSIG, L., *Il futuro delle idee*, Feltrinelli, Milano 2006 p. 138.)

¹⁵ A tal riguardo, CHRIS CARLSSON scrive che Internet rivela "un'abbondanza illimitata che stimola condivisione e cooperazione a proprio vantaggio, e beni comuni digitali che rafforzano la interconnessione e l'interdipendenza umana. Nel tardo capitalismo, un mondo di ottenebranti barbarie e alienante isolamento, il potente fascino esercitato dalla comunicazione ispira un appassionato impegno e un notevole investimento di tempo a milioni di persone. I beni comuni partecipativi nutrono tutte le relazioni umane, dalla banale compravendita alla sfrenata condivisione di poesia, arte e musica [...] Negli spazi comunicativi autonomi in espansione è prefigurata una vita post-capitalista fondata sull'abbondanza generalizzata" (CARLSSON, C., *Now Utopia, come il ciclismo creativo, l'orticoltura comunitaria, la permacoltura, la galassia P2P e l'ecohacking stanno reinventando il nostro futuro*, Shake, Milano 2009, p. 104)

¹⁶ SARTORI, L., *Il divario digitale*, Bologna 2006, p. 32.

Di fatti, gli utenti della rete hanno la possibilità di condividere molte e importanti risorse culturali - come, ad esempio, film, libri e canzoni. Non solo, possono sfruttare le potenzialità del calcolo condiviso per creare un gigantesco computer a morfologia variabile in grado di risolvere, in maniera del tutto gratuita e strutturalmente priva di copyright, problemi talmente complicati da non poter essere neanche impostati da un solo gruppo di ricerca, da un solo computer, da una sola azienda o da un solo Stato¹⁷.

Inoltre, la sempre più capillare diffusione dei programmi *open source* implica che il software - una delle principali risorse evolutive della nostra epoca - venga distribuito sul web con il codice sorgente "aperto" - ovvero, privo di qualsivoglia impedimento o blocco, in modo che chiunque abbia la possibilità di studiarne l'algoritmo, comprendere come è stato realizzato, cambiarlo, eventualmente migliorarlo diffondendone una nuova versione. Considerando che nel novantanove per cento dei casi il software *open source* viene condiviso nella rete con una licenza CC0, e considerando soprattutto che esso funziona normalmente meglio del software così detto "proprietario", comprendiamo in che modo la genesi e lo sviluppo della società in rete possa contribuire a combattere le peggiori storture del capitalismo mondiale, favorendo la libera condivisione della conoscenza a scapito del vecchio paradigma egoistico e competitivo¹⁸.

¹⁷ "Si pensi al progetto Seti. Seti (*Search for Extraterrestrial Intelligence*) analizza le onde radio cercando le prove dell'esistenza di vita intelligente nello spazio. Lo fa registrando il rumore dello spettro radio che riceviamo sul nostro pianeta; questo viene poi analizzato da computer che ricercano segni rivelatori di qualcosa di non spiegato [...] presto ci si è resi conto che noleggiare computer che analizzassero la registrazione di queste onde radio avrebbe comportato costi sempre più proibitivi. Dunque i ricercatori dell'Università di Berkley ebbero un'idea: facilitare la distribuzione di porzioni di questi dati registrati a macchine in Rete e poi permettere a queste stesse macchine di svolgere la computazione necessaria" (LESSIG, L., *Il futuro delle idee*, cit., p.139).

¹⁸ In questo senso, "la radicalità dell'hacking consiste nella proposta di uno spirito alternativo alla network society - uno spirito che mette finalmente in dubbio l'etica protestante dominante. E questa è l'unica occasione in cui gli hacker diventano veramente dei cracker: perché stanno tentando di forzare il lucchetto della gabbia di ferro". Non si tratta di un processo rapido, "l'etica protestante non verrà improvvisamente rimpiazzata da qualcos'altro. Ci vorrà del tempo, come in tutti i più importanti cambiamenti culturali. L'etica protestante è così profondamente radicata nella nostra coscienza di oggi che

Infine, internet consente la partecipazione attiva dei cittadini alla gestione della cosa pubblica, rende possibile controllare il potere politico, smascherarne le bugie e criticarne democraticamente l'operato. La struttura dei vecchi mezzi di comunicazione per le masse implicava che essi fossero interamente affidati alle cure di un mediatore culturale, ovvero, che la responsabilità per ciò che tramite di essi viene diffuso ricadesse - in tutto o in parte - sulle spalle di un editore, di un direttore editoriale o di rete. Questo meccanismo necessitava dunque di un controllo preventivo sulle informazioni e sulle idee, una censura che interveniva *alla fonte* per decidere cosa dovesse o non dovesse essere pubblicato.

Da un lato, tutto ciò deponeva a favore della veridicità e della serietà delle informazioni, perché un editore importante - un quotidiano nazionale o una rete televisiva - non dovrebbero mai pubblicare notizie inesatte, fuorvianti o peggio ancora, inventate di sana pianta. Dall'altro, questo meccanismo limitava drasticamente la democraticità dell'informazione, favorendone il controllo da parte del potere economico e politico. Non a caso, i più importanti tra i politici delle più civili democrazie occidentali sono spesso legati a doppio filo col mondo dell'editoria - quando non ricoprono addirittura anche il ruolo di editori.

La situazione è drasticamente mutata nel momento in cui Internet ha fornito a chiunque la possibilità di pubblicare e diffondere il proprio pensiero. La portata democratica di questi nuovi mezzi di comunicazione *per* le masse non si esaurisce, tuttavia, nella loro peculiare capacità di favorire la diffusione di notizie ed informazioni - invertendo il vecchio schema in un nuovo, e più democratico, *bottom-up* - perché essi potrebbero in futuro rappresentare anche un insostituibile strumento di democrazia diretta, nella misura in cui consentirebbero "a ciascuno di contribuire permanentemente a elaborare e raffinare i problemi comuni, a inaugurare nuove discussioni, a forgiare

spesso viene vista semplicemente come "natura umana" (HIMANEN, P., *L'etica hacker e lo spirito dell'età dell'informazione*, Feltrinelli, Milano, 2001, p.79).

argomenti, a enunciare e adottare posizioni autonome le une dalle altre su una grande varietà di temi. I cittadini potrebbero disegnare insieme un paesaggio politico tanto qualitativamente vario quanto si voglia, non predefinito dalle grandi separazioni molarie tra partiti. L'identità politica dei cittadini verrebbe definita da loro contribuito alla costruzione di un paesaggio politico perpetuamente in movimento e dal loro impegnarsi in determinati problemi (che essi giudicano prioritari), posizioni (alle quali aderiscono), argomenti (che adottano a loro volta)"¹⁹.

Insomma, la riduzione del digital divide sembra rappresentare una condizione necessaria e imprescindibile perché nel mondo si vadano via via livellando le sperequazioni sociali. Come ultima e ulteriore prova, basti pensare a ciò che le *Information Technologies* possono fare per le persone affette da disabilità: non solo Internet consente alle persone con ridotta mobilità di partecipare attivamente alla vita sociale, non solo gli *smartmobs* aiutano le persone con difficoltà di parola a comunicare in molti modi un tempo neanche lontanamente immaginabili, ma le nuove tecnologie informazionali consentono ai diversamente abili di entrare in contatto, formare innovative comunità di reciproco aiuto e fare massa critica - per diffondere cultura e consapevolezza circa la propria condizione e incidere politicamente sulle scelte della comunità a cui appartengono²⁰.

¹⁹ Come diretta conseguenza "ciascun cittadino avrebbe [...] un'identità e un ruolo politico assolutamente singolare e diverso da quello di un altro, garantendosi allo stesso tempo la possibilità di accordarsi con coloro che, su un certo tema o su un altro, in un dato momento, hanno posizioni vicine o complementari. Beninteso, verrebbero prese tutte le precauzioni necessarie a garantire l'anonimato delle identità politiche. Non si parteciperebbe più alla vita della città in massa facendo numero, aumentando il peso di un partito, o conferendo maggiore legittimità a un portavoce, ma creando le diversità, animando il pensiero collettivo, contribuendo all'elaborazione e alla soluzione di problemi comuni" (LÉVY, P., *Le intelligenze collettive*, Feltrinelli, Milano, 2015, p.79 e ss.).

²⁰ "Currently, some Internet technologies are a significant benefit to people with specific types of disabilities, while other Internet technologies offer potential opportunities to all persons with disabilities [...] People who may never encounter someone with a similar disability in their physical environment can now interact directly with people with similar conditions worldwide [...] New online communities foster social interactions between different groups invested in disability issues, and not only do they allow persons with disabilities to discuss emotional and physical experiences of disability, but they also

Per tutti questi motivi, la mancanza di strumenti digitali, di accesso alla rete e di competenze informatiche può essere considerata come una forma particolarmente grave della povertà. Chi non ha accesso alla rete, oggi, è irrimediabilmente danneggiato nel godimento dei propri diritti fondamentali. Essere esclusi da internet – o non saperlo utilizzare - significa trovarsi ai margini della società, senza poter in alcun modo sperare di migliorare la propria condizione economica ed esistenziale.

3. Povertà e opulenza. Una provocazione intellettuale.

"Rispettare" significa, letteralmente, distogliere lo sguardo; abbassare gli occhi, quando si incontra il giudice, il sovrano, o un diretto superiore, è sempre stato considerato un segno di sottomissione e di umiltà. In ragione di questo motivo, molti animali, quando incrociano lo sguardo di un altro essere vivente, interpretano il contatto visivo come un invito alla lotta. Il rispetto implica e suppone il "pathos" della distanza, perché la distanza è esattamente ciò che distingue lo *spectare* dal *respectare*. Dal canto suo, la società digitale e informazionale favorisce l'esibizione, la messa in scena, la pubblica ostentazione di tutto ciò che, essendo privato, dovrebbe restare anche *o-sceno* - ovvero, sottratto alle scene, intimo.

Il dato di fatto è che internet e i social network hanno favorito l'azzeramento di ogni distanza e quindi sottratto molte cose al pudore del privato. Lo sciame digitale si è impadronito dello spazio che un tempo spettava alle folle e alla loro psicologia: la massa classica aveva una sola voce e procedeva chiaramente in una direzione specifica, mentre la folla degli internauti, in ragione della sua *ubiqua estemporaneità*, non sembra in grado di sviluppare energie politiche ad essa paragonabili. Queste considerazioni appartengono al filosofo coreano Byung Chul Han, uno scandalizzato e severo censore della società contemporanea e dei suoi perversi mezzi di comunicazione²¹. Non

enable their parents, spouses, and friends to find information and support" (JAEGER, PAUL T., *Disability and the Internet. Confronting a Digital Divide*, Boulder 2012, pp.6 -7).

²¹ HAN, B.-C., *Nello sciame. Visioni del digitale*, nottetempo, Roma 2015, 10-35.

credo che possano essere completamente condivise, ma non possono neanche essere facilmente ignorate.

In maniera sostanzialmente analoga, Luigi Zoja nota che "la vergogna del narcisismo - che accomunava gran parte delle culture tradizionali - si è sbriciolata sotto le spallate del mercato, che vende il superfluo sollecitando autocompiacimento. Così il pronome "io" (inglese: I) si è trasformato in prefisso di prodotti di successo iPod, iBook. La parola "egoista" che era un'offesa, in un profumo alla moda (égoïste), mentre un altro si chiama Envy me (invidiatemi), perché l'invidia è diventata una qualità"²². Zoja è dunque convinto che la caratteristica fondamentale della società postmoderna sia rappresentata dalla solitudine e dalla depressione che immancabilmente consegue all'avvento capitalismo. Riprendendo quasi alla lettera un ragionamento già sviluppato da Simmel²³, l'autore rimarca come la vita nelle grandi metropoli implichi un atteggiamento di distacco e di alienazione nei confronti degli esseri umani con i quali siamo costretti a condividere il nostro spazio vitale. Tuttavia, ritiene che *la morte del prossimo* dipenda soprattutto dall'avvento delle nuove tecnologie informazionali, perché in questo ambito "la tecnica e l'economia perfezionano il prodotto, ma i loro procedimenti separano gli uomini, contribuendo all'isolamento e alla privazione sensoriale"²⁴.

Insomma, è facile trovare nelle riflessioni sin qui presentate l'eco della più caustica e radicale critica di Paul Virilio: le nuove tecnologie avvicinano chi è lontano, allontanando chi è vicino²⁵. Su questo primo livello di analisi critica, Han costruisce tuttavia una disanima medica e *lato sensu* epidemiologica. Più esattamente, il filosofo coreano riprende una nota teoria

²² ZOJA, L., *La morte del prossimo*, Einaudi, Torino 2009, 10.

²³ SIMMEL, G., *Sociologia*, Einaudi, Torino 1998.

²⁴ ZOJA, L., *La morte del prossimo*, cit., 22.

²⁵ VIRILIO, P., *La bomba informatica*, Raffaello Cortina, Milano 1998; Id., *L'orizzonte negativo. Saggio di dromoscopia negativa*, Costa&Nolan, Milano 2005.

di Roberto Esposito²⁶, aggiungendo ad essa che l'eziologia del secolo XXI non dovrebbe essere definita in senso batterico o virale, quanto piuttosto dal punto di vista *neuronal*. Le patologie tipiche del nostro secolo sarebbero la depressione, la sindrome da deficit dell'attenzione e iperattività, il disturbo borderline di personalità o la sindrome di *burnout*. Queste malattie non dipenderebbero da una reazione immunitaria, non avrebbero nulla a che fare con la risposta che il corpo del soggetto appronta contro un corpo estraneo che prova ad infettarlo, attaccandone i confini. Sarebbero invece il prodotto di una società che si contraddistingue per la scomparsa dell'alterità e dell'estraneità.

Per questo motivo, l'autore sostiene che la dialettica dell'immunità non risulta adatta a descrivere la condizione in cui versa la società contemporanea: in un sistema dominato dall'Egual non c'è posto per alcuna esclusione, non è possibile respingere l'Altro, la violenza della positività non presuppone alcuna ostilità perché essa è immanente al sistema globale caratterizzato dall'opulenza informazionale - dall'eccesso di stimoli e di impulsi - che finisce ineluttabilmente per esaurire - dall'interno - ogni energia psichica, causando i più profondi e pericolosi infarti psichici²⁷.

Se le cose stessero davvero così, dovremmo provare a ribaltare l'ottica interpretativa utilizzata in questo saggio: il digital divide non potrebbe più essere considerato come un limite ed una forma della povertà, ma si trasformerebbe improvvisamente in un vantaggio a favore dei poveri, degli esclusi e degli ultimi. Insomma, il divario digitale sarebbe la fortuna - la vera

²⁶ ESPOSITO, R., *Categorie dell'impolitico*, Il Mulino, Milano 1998; ID., *Communitas. Origine e destino della comunità*, Einaudi, Torino 2006; ID., *Immunitas: Protezione e negazione della vita*, Einaudi, Torino 2015.

²⁷ "La positivizzazione del mondo consente la nascita di nuove forme di violenza. Queste non provengono da ciò che è immunologicamente altro. Al contrario sono immanenti al sistema stesso. Proprio a causa della loro immanenza, non rispondono ad alcuna difesa immunitaria. La violenza neuronale che conduce agli infarti psichici è un terrore dell'immanenza. C'è una radicale differenza tra quest'ultimo e quell'orrore causato dall'Estraneo in senso immunologico [...] la violenza neuronale [...] si sottrae a ogni ottica immunologica, poiché essa è senza negatività. La violenza della positività non è privativa ma saturativa, non è esclusiva ma esaustiva. Per questo, è inaccessibile alla percezione immediata" (HAN, B.-C., *La società della stanchezza, nottetempo*, Roma 2012, 19).

e propria ricchezza - di cui gode - suo malgrado - chi si trova tagliato fuori dalla società informazionale: i veri ricchi sarebbero coloro i quali non hanno accesso alla rete perché i loro diritti umani risulterebbero paradossalmente garantiti e salvaguardati da questa esclusione. Tuttavia, a me pare che i giudizi degli "apocalittici" siano davvero troppo netti per risultare filosoficamente congrui. Proprio il tema del *digital divide* rappresenta la cartina di tornasole che denuncia con maggiore evidenza come l'artificiosità sia la vera filigrana intellettuale di certe ricostruzioni, mettendo sotto scacco l'ipocrisia di alcune roboanti forzature, chiarendone la completa assenza di legami con la realtà.

4. Conclusioni

Daniel Bell, circa trenta anni fa, preconizzò che nel XXI secolo "il controllo sui servizi di comunicazione" sarebbe divenuto una importante "fonte di potere", mentre l'accesso alla comunicazione si sarebbe trasformata in una imprescindibile "condizione della libertà". Queste osservazioni furono riprese ed approfondite da Jean-François Lyotard che, nel suo libro più celebre e diffuso, individuò nella possibilità di disporre delle informazioni una questione di fondamentale importanza per il "nuovo mondo post-moderno"²⁸. Entrambi gli autori avevano chiaramente ragione: oggi è impossibile vivere senza connessioni, qualsiasi aspetto della nostra vita - dalla salute, al lavoro, alle relazioni amicali e politiche - dipende in maniera imprescindibile dalla qualità e dalla quantità degli strumenti tecnologici a nostra disposizione, dalla quantità e dalla qualità dei punti di accesso alla rete internet, dal nostro livello di consapevolezza e di alfabetizzazione digitale - ovvero, dalla nostra capacità di saper utilizzare correttamente questi stessi strumenti.

²⁸ BELL, D., *Sociological Journeys: Essays 1960-1980*, Heinemann, London, 1980, pp. 43, 51; LYOTARD, J.-F., *La condizione post-moderna. Rapporto sul sapere*, Feltrinelli, Milano, 1997, p. 31. Per un commento, RIFKIN, J., *L'era dell'accesso. La rivoluzione della new economy*, Mondadori, Milano, 2013, pp. 290 e ss.

Per questo motivo, il *digital divide* può essere considerato come la forma tipica e post-moderna della povertà. Viviamo in un mondo fortemente iperconnesso che spinge e relega ai margini coloro i quali non possono o non sanno accedere alla rete planetaria degli interscambi economici e culturali²⁹. Pur tenendo in seria considerazione le provocazioni intellettuali di Byung-Chul Han, di Paul Virilio e di tutti i catastrofisti che individuano nella società in rete un male da arginare e combattere, non possiamo non rilevare che simili preoccupazioni rischiano di essere interpretate come la strenua resistenza di un mondo malato di nostalgia, costantemente attratto da una non meglio identificata "età dell'oro" verso la quale faremmo meglio a tornare. Tuttavia, invertire la rotta non è consigliabile, né, tantomeno, possibile.

Se vogliamo combattere la povertà - intesa, in senso ampio, come una perniciosa forma di marginalizzazione e di esclusione sociale dei più deboli - non possiamo quindi ignorare le dimensioni del divario digitale³⁰. Il nostro compito è dunque quello di spronare i Governi affinché l'accesso alla rete venga considerato un servizio pubblico essenziale, assolutamente gratuito e privo di censure politiche; perché vengano messe in atto serie ed approfondite politiche di sensibilizzazione e di alfabetizzazione informatica tese a spiegare ai cittadini quale sia il corretto utilizzo dei computer e delle loro principali applicazioni; affinché i progetti di sviluppo nei confronti dei

²⁹ "La centralità di Internet in numerose aree dell'attività sociale, economica e politica è equivalente alla marginalità per coloro che non hanno accesso a Internet, o lo hanno in maniera limitata, così come per coloro che non sono in grado di usare efficacemente. Di conseguenza, non sorprende che l'annuncio di potenziare Internet come strumento di libertà, produttività e comunicazione proceda di pari passo con la denuncia del "divario digitale" [digital divide] indotta dalla disuguaglianza su Internet" (CASTELLS, D., *Galassia Internet*, Feltrinelli, Milano 2002, p. 231).

³⁰ Non è del tutto sbagliato domandarsi se sia l'emarginazione in cui già si trovano alcuni individui - a causa della malattia o della povertà - ad allontanarli dalle tecnologie informazionali o se non sia piuttosto la mancanza di tecnologie informazionali a causarne l'emarginazione. Non è facile - né forse possibile - stabilire un chiaro rapporto di causa/effetto tra questi fenomeni, trattandosi di due dimensioni della povertà strettamente interconnesse ed interdipendenti. Con molta probabilità, tra le due viene ad ingenerarsi un dannoso processo di feedback, per cui l'una finisce per retroagire sull'altra, amplificandone gli effetti. Sul punto, CASTELLS, D., *Galassia Internet*, cit., p.231.

Paesi del Terzo e del Quarto Mondo non siano incentrati esclusivamente sui beni di prima necessità, ma prendano in considerazione anche le architetture informazionali: senza di esse, i cittadini dei Paesi meno ricchi non potranno mai ed in alcun modo uscire dalla condizione di minorità, fame, sfruttamento e perenne guerra in cui sono stati relegati da un liberismo selvaggio, del tutto privo di responsabilità e di scrupoli.

dirittifondamentali.it